

Marina Mastroiusta

Tre foto agghiaccianti annunciano la fine. Prima ancora che il corpo decapitato di Paul Marshall Johnson, l'ostaggio americano rapito in Arabia Saudita, venisse trovato nel distretto di Mowansiyah, a Riyadh, in quella capitale che da giorni veniva setacciata da 15.000 agenti, le immagini dell'esecuzione compiuta viaggiavano sul web, nella brutale carnalità fatta di sangue e lembi strappati. Uno shock atteso negli Stati Uniti, dove una folla di telecamere aspettava ad Eaglewood Township, nel New Jersey, nel giardino di casa dei Johnson lo scendere dell'ultimatum dei sequestratori. Inutili gli appelli della giovane moglie thailandese e del figlio mandati in onda sull'emittente Al Arabiya. Le 72 ore concesse dai rapitori, diramazione saudita della rete di Osama Bin Laden, sono finite. I militanti di Al Qaeda e di altre organizzazioni del fondamentalismo islamico detenuti nelle prigioni di Riyadh non sono stati rilasciati come era stato richiesto. Nessuna trattativa, Riyadh e Washington hanno confermato fino in fondo la linea della fermezza. Bush proclama: «L'America non si farà intimidire».

«Come avevamo promesso abbiamo decapitato l'ostaggio americano Paul Marshall allo scadere dell'ultimatum che i mujaheddin hanno dato al tirannico governo saudita», annunciava ieri sera un comunicato pubblicato sul sito web di Sawt al Jihad, che si definisce «organo di Al Qaeda nella penisola arabica»: il suo leader Abdel Aziz al Muqrin ha già rivendicato pochi giorni fa l'omicidio di altri due americani in Arabia Saudita, mettendo la firma sul sequestro di Johnson, avvenuto sabato scorso.

Tre foto spiegano più delle parole. Una testa appoggiata sul dorso di un corpo con una tuta arancione, i vestiti inzuppati di sangue, la lama di un coltello davanti al volto. Una mano che solleva la testa per i capelli per mostrarla all'obiettivo. Infine il corpo decapitato steso bocconi.

Fonti Usa confermano: «è finita». Il comunicato dei terroristi spiega perché proprio quell'uomo così orrendamente mutilato sia stato scelto per morire. Paul Johnson, 49 anni, era ingegnere aeronautico della Lockheed Martin, uno dei colossi dell'industria bellica americana, lavorava alla manutenzione degli elicotteri Apa-

TERRORISMO incubo Al Qaeda

L'omicidio rivendicato da un gruppo saudita legato ad Al Qaeda
«È una lezione agli americani e a quanti vengono nel nostro Paese»



Tre foto sul web testimoniano l'esecuzione
I sequestratori chiedevano il rilascio di detenuti membri dell'organizzazione
Bush: «L'America non si farà intimidire»

Riyadh, decapitato ostaggio americano

Alla scadenza dell'ultimatum per l'ingegnere rapito la stessa fine di Pearl e Berg



Dopo l'esecuzione, blitz della polizia: ucciso il capo di Al Qaeda in Arabia Saudita

RIYAD Abdulaziz Al Muqrin, il terrorista che in un messaggio audio ha rivendicato la decapitazione dell'americano Paul Marshall Johnson e è stato ucciso dalle forze di sicurezza saudite in un blitz insieme ad altri due terroristi, mentre tentavano di sbarazzarsi del corpo dell'americano. Il presunto capo di Al Qaeda in Arabia aveva 33 anni. Sedici li aveva trascorsi al servizio della rete terroristica di Osama bin Laden. Verso la metà degli anni '90 è passato in Algeria, per

organizzare un traffico di armi. Muqrin si è poi spostato in Bosnia, nello Yemen e in Somalia, dove nel 1999 è stato arrestato e consegnato alle autorità saudite. Condannato a quattro anni di reclusione, fu scarcerato dopo aver scontato metà della pena, per buona condotta e assidui studi coranici. Tornato in libertà, Muqrin cominciò a organizzare centri di addestramento per la guerriglia nel deserto. All'inizio di quest'anno la polizia saudita ha scoperto uno di questi campi, situato nella

regione tra La Mecca e Medina, dove sono state arrestate una ventina di persone. In uno dei messaggi che gli sono stati attribuiti, il gruppo guidato da Muqrin ha anche rivendicato le stragi commesse ad al Khobar alla fine di maggio (venne ucciso anche l'italiano Antonio Amato) e ha promesso di «respingere le forze dei crociati e di liberare la terra dei musulmani, applicare la sharia (legge coranica) e ripulire la penisola Araba dai miscredenti».

L'ostaggio americano Paul Johnson, nell'ultimo video trasmesso prima della sua esecuzione

che. «Ha potuto assaggiare quello che i musulmani hanno sofferto a causa degli elicotteri americani Apache e dei loro razzi. Questa azione serve a guarire i cuori dei credenti in Palestina, Afghanistan, Iraq e nella penisola arabica», recita un delirante comunicato. Poi ancora: «È la voce di Dio che si leva rabbiosa davanti al trattamento dei musulmani ad Abu Ghraib, al Hair, Guantanamo, Ruwais», l'elenco delle prigioni Usa in Iraq e a Cuba, affiancato alle carceri saudite. E la promessa: «Continueremo. Che sia di lezione su quello che aspetta quelli che vengono nel nostro paese».

«È un atto di barbarie», è il commento amaro del segretario di stato americano Colin Powell, che promette di raddoppiare gli sforzi contro i terroristi. Washington aveva impegnato a Riyadh una ventina di agenti dell'Fbi, specializzati in missioni di salvataggio di ostaggi: non è servito. Non è servito nemmeno l'appello, pronunciato con voce venata d'emozione dall'imam della Grande moschea della Mecca, lo sceicco Saleh Bin Abdullah Bin Humaid, che ha ricordato le parole di un grande teologo wahabita ai tempi delle Crociate. «Non possiamo accettare altro che la liberazione dei detenuti ebrei e cristiani, sono sotto la nostra protezione», ha ripetuto durante la preghiera dei venerdì.

Il Dipartimento di Stato americano ha rinnovato l'appello ai propri cittadini sconsigliando vivamente i viaggi in Arabia Saudita e chiedendo agli americani residenti nella regione di lasciare il paese. Sono circa 30.000 i cittadini statunitensi che vivono e lavorano in Arabia, soprattutto nel settore petrolifero. Per loro, malgrado le misure di sicurezza disposte da Riyadh, la situazione è diventata ad altissimo rischio. Dopo gli attacchi a residence e alle società petrolifere, la strategia del terrore di Al Qaeda nella regione sembra cambiata: ormai nel mirino sono i singoli cittadini americani, il rapimento di Johnson - il primo del genere a Riyadh - e la sua decapitazione potrebbero segnare un salto di qualità. L'Arabia Saudita, a tre anni dall'inizio della campagna americana contro il terrorismo, è diventata per i cittadini Usa - e non solo loro - un luogo altrettanto insicuro dell'Iraq o dei recessi del fondamentalismo. Johnson a Riyadh è morto come Nick Berg a Baghdad. O come due anni fa Daniel Pearl, in Pakistan.

Putin dà una mano a Bush: c'erano minacce dell'Iraq agli Usa

Ma sulla guerra non cambia idea. Il Senato Usa dice sì all'arruolamento di altri 20mila soldati: stanchi i militari a Baghdad

Roberto Rezzo

NEW YORK La Russia aveva messo in guardia l'amministrazione che dopo l'11 settembre l'Iraq stava preparando attacchi terroristici contro gli Stati Uniti; lo ha dichiarato Vladimir Putin, precisando che questo non cambia il giudizio negativo sulla guerra nel Golfo. «Dopo l'11 settembre, e prima dell'inizio delle operazioni militari in Iraq, i servizi speciali e i servizi d'intelligence russi erano venuti a conoscenza che funzionari vicini a Saddam Hussein stavano preparando attentati contro l'America e contro i suoi interessi all'estero», ha spiegato il presidente russo mentre partecipava a un vertice economico in Kazakistan. Putin non ha fatto commenti

su quanto le informazioni fornite da Mosca possano aver pesato sulla decisione di Washington di rovesciare Saddam, ma ha fatto notare: «Un conto è avere informazioni che il regime di Saddam stava preparando degli attentati, altro è avere prova che Saddam fosse coinvol-

Dai senatori schiaffo a Rumsfeld che aveva teorizzato: nella nuova guerra poche truppe e tanta tecnologia



to in qualsiasi attacco terroristico già avvenuto. Noi queste prove non le abbiamo mai avute».

Pur con tutte le debite prese di distanza, le parole di Putin sembrano una ciambella di salvataggio per George W. Bush. Il presidente americano è di nuovo al centro delle polemiche dopo che la speciale commissione d'inchiesta sull'11 settembre ha stabilito che non vi sono mai stati rapporti di collaborazione fra il regime di Baghdad e Al Qaeda, l'organizzazione terroristica che fa capo a Osama Bin Laden. Contatti sporadici sì, collaborazione mai. Una confessione piena dell'ultima giustificazione rimasta in piedi tra quelle adottate dalla Casa Bianca per scatenare la guerra in Iraq, dopo il flop degli arsenali chimico batteriologici. Una contraddizione gra-

vissima per la quale Bush, secondo il New York Times, dovrebbe scusarsi di fronte all'America.

La Casa Bianca anziché offrire scuse, ha contrattaccato con le unghie e con i denti. Bush ha ribadito che il fatto che Baghdad fosse stata in contatto con esponenti di Al Qaeda bastava eccome per considerare l'Iraq un pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti. Alla sua voce ieri si è prontamente unita quella del vice presidente, Dick Cheney, e del consigliere per la sicurezza, Condoleezza Rice. Resta il fatto che le conclusioni dell'inchiesta sull'11 settembre hanno costretto l'amministrazione sulla difensiva. Bush è sotto attacco su due fronti: non solo per come ha gestito la crisi irachena, ma sul fatto di essere davvero il più qualificato a proteggere gli america-

ni dal terrorismo. «Non c'è dubbio che hanno eroso progressivamente la credibilità del presidente - osserva il professor David Birdsall, docente di scienze politiche al Baruch College di New York - Il rapporto è destinato a pesare sull'esito delle elezioni di novembre».

I primi effetti si sono già visti sui sondaggi: i consensi improvvisamente recuperati da Bush con i funerali di Ronald Reagan, di cui ha subito tentato d'apparire come l'erede politico, si stanno altrettanto in fretta volatilizzando, di pari passo con le anticipazioni del rapporto della commissione, il cui documento finale dovrebbe essere pubblicato verso la metà di luglio. Col rischio di altre rivelazioni potenzialmente esplosive per l'amministrazione.

Intanto il Senato americano approva l'arruolamento di altri 20mila soldati, un provvedimento salutato con favore dai vertici militari, e uno schiaffo alla dottrina del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. Il modello di esercito manageriale, che taglia le spese per il personale e

Il vice presidente Dick Cheney critica la richiesta di scuse agli americani fatta al presidente dal New York Times



investe in alta tecnologia, alla prova dei fatti non funziona. Le truppe americane in Iraq sono stanche e demotivate, occorrono ricambi e occorrono rinforzi. Il Pentagono, ancora impegnato sul fronte afgano, è a corto di uomini, e per far fronte alla situazione ha già annunciato che intende sgombrare le proprie basi nella Corea del Sud. Quando mancano ormai due settimane alla cosiddetta fine dell'occupazione in Iraq, con il passaggio del potere a un governo transitorio nominato dagli americani, la situazione non sembra affatto sotto controllo. Il ministro degli interni iracheno, per contrastare gli attacchi della resistenza, si dice pronto a invocare la legge marziale. Alla scadenza del 30 di giugno, si rischia di passare dalla padella alla brace.

segue dalla prima

I soldati italiani possono restare?

Questo grazie alla legge marziale che il governo ad interim progetta di varare non appena entrerà ufficialmente in funzione, il 30 giugno prossimo. «È allo studio il progetto di imporre leggi straordinarie» ha affermato il ministro della Giustizia Malik Dohan Al Hassan. Leggi tratte pari pari dall'armamentario giuridico del regime di Saddam, da uno «statuto ereditato e mai abrogato», ha aggiunto Malik Dohan. E con maggiore precisione il suo collega degli Interni, Falah Al Naqib, ha ipotizzato l'introduzione pura e semplice della «legge marziale» per fronteggiare «gli atti terroristici».

Cadono uno dopo l'altro i veli distesi sulla realtà irachena dalla propaganda di Bush e dei suoi epigoni romani. Non c'erano le armi di sterminio per la cui rimozione e distruzione fu scatenata la guerra. Non esistevano i legami fra Saddam e Osama Bin Laden che bisognava assolutamente troncare invadendo l'Iraq. Ed ora, nel momento in cui la risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza delibera il passaggio da un regime di occupazione militare straniera all'autogoverno di un organismo civile locale, quest'ultimo si premura di far sapere che reggerà il paese come se fosse ancora nel pieno del conflitto.

Una situazione di schizofrenica chiarezza. L'Onu vara un documento che, in parte subdolo, in parte tentando di condizionare lo status quo imposto dall'attacco unilaterale angloamericano, cerca di coinvolgere la comunità internazionale nella gestione della crisi irachena. Subi-

to dopo il suo segretario generale Kofi Annan confessa l'irrealizzabilità di quei propositi, rifiutando di mandare personale delle Nazioni Unite perché mancano condizioni minime di sicurezza. E a ruota le autorità locali indirettamente confermano, preannunciando una legislazione che presuppone uno stato di guerra.

Ma se il campo, come afferma Marco Minniti (Ds) «è sgombrato dall'equivoco di una guerra contrabbandata per pace», il varo delle leggi speciali, che comporta tra l'altro il ripristino della pena di morte, apre una serie di interrogativi. Chi sarà chiamato ad applicarle? Difficile ritenere che si preveda una sorta di doppio regime, con la polizia irachena unica depositaria, a differenza delle truppe straniere, del diritto di arrestare sulla base di semplici sospetti e di tutte le altre azioni autorizzate dalla legge marziale. Più probabile che la facoltà di agire se-

condo tali norme sia estesa a tutte le forze impegnate nel garantire la sicurezza, locali e non. Con conseguente corto circuito logico e pratico: lo strumento principale di applicazione delle regole tipiche di una condizione bellica sarebbe la forza multinazionale ufficialmente investita dall'Onu di una missione di pace.

In questo contesto, diventa particolarmente delicata la posizione del contingente italiano. Da qualche settimana, dopo l'assedio e il bombardamento subito ad opera di milizie ostili all'interno della sede della Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione) a Nassiriya, i nostri soldati avevano optato per mantenere un profilo molto basso, convincendo tra l'altro l'ostinata governatrice Barbara Contini a trasferirsi in una sede meno esposta ad attacchi armati.

Ci si chiede cosa potrebbe cambiare ora nel comportamento delle

truppe italiane, se saranno introdotti i provvedimenti ipotizzati ieri dai ministri di Baghdad. Fino ad ora i compiti di polizia dei militari nostri connazionali a Nassiriya prevedevano, oltre che il diritto di difendersi, anche la possibilità di arrestare elementi colti in flagranza o accusati di crimini di vario genere. Dai reati comuni sino al terrorismo. Nei casi più semplici gli arrestati venivano consegnati alla polizia irachena, in quelli più gravi ai militari britannici, dai quali gli italiani in Iraq dipendono. In ogni caso c'erano dei limiti relativamente precisi da rispettare. Questi vincoli rischiano di cadere, ed evitare arbitri ed eccessi resterebbe affidato unicamente al senso di autocontrollo ed alla buona coscienza di ufficiali e soldati. Non solo: quando gli italiani consegnano le persone da loro fermate, lo faranno sapendo che costoro potrebbero essere messi a morte.

Gabriel Bertinetto

Berlinguer, la sua stagione



la videocassetta in edicola con l'Unità a 6,50 euro in più

in collaborazione con ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO